

ORIZZONTI

Dalla Barca al Pilastro la dignità del «ghetto»

VIAGGIO NELLE PERIFERIE/1
BOLOGNA Dopo gli scontri nelle banlieue siamo andati a «scoprire» i quartieri suburbani delle nostre città. I margini riservano sorprese, come quelli bolognesi, dove l'ostinato senso del decoro colpisce più della povertà

di **Emidio Clementi**

Q

uando ancora svuotavo cantine ogni tanto capitava di ricevere una chiamata da un cliente che abitava alla Barca. A Zaccardi, il torvo principale della ditta per cui lavoravo, quel nome - la Barca - evocava immediatamente lo spettro sinistro del morto di fame. Trattare con un morto di fame, diceva lui, costa tempo e pazienza: il morto di fame ti spinge dentro un'estenuante tira e molla sulla parcella, esalta il valore delle sue cianfrusaglie, ha continui ripensamenti. Perciò al telefono non si lasciava pregare, aggrediva subito: «Mi faccia capire, signora: ma lei ce li ha i quattrini o vive nelle case popolari? Perché ce lo dico subito: noi non lavoriamo per un torsolo di mela marcia! Noi non siamo Padre Marella! Noi vogliamo la pillola! Noi a pranzo ci piace la pasta col sughino e se ci scappa pure il filetto! Ha capito signora?».

Ma poi s'andava, non si sa mai che in quella parte sfigata della città fosse arrivato qualcuno che la pillola ce l'aveva veramente: uno straniero, un bohemien, un ricercato.

Le cantine della Barca le riconoscevi subito. C'erano cassette piene di vitii accanto a cassette piene di chiodi accanto a cassette piene di ganci gancetti brugole tasselli bulloni e pezzetti di fil di ferro. C'erano le bottiglie, le *bordolesti*, accatastate per il lungo (i vecchi c'erano affezionati come fosse cristallo Swarovski e al momento di portarle via gli venivano le lacrime agli occhi), c'erano i sacchi con i ciocchi di legno per una stufa che non esisteva più da anni, ma che davano lo stesso il senso della provvista, delle cose fatte per bene, non *alla carlona*. Gli inquilini della Barca forse non avevano una lira, ma possedevano una sapienza nel sistemare le cose, anche le più inutili, da fare invidia a un magazziniere. Era un'ordine però, il loro, che stringeva il cuore: serviva a salvare il decoro, ma emanava un penoso senso di resa.

Erano almeno sette anni che non andavo alla Barca, tanto tempo è passato da quando ho smesso di occuparmi di ripulire cantine. Ci sono tornato ieri mattina e insieme a me non c'era più Zaccardi né la sua Ape con la targa contraffatta, ma Andrea Chiesi, il pittore. L'avevo chiamato il giorno prima al telefono dopo mesi che non ci sentivamo, certo che fosse lui l'uomo adatto ad accompagnarmi in quel breve viaggio a tre tappe attraverso la periferia bolognese che mi accingevo a compiere.

Ho chiesto aiuto ad Andrea perché Andrea è un esperto in materia di periferie. Gli basta un angolo di strada, un anonimo palo della luce, un muro, il tetto di una casa, per sapere con precisione dove si trova. È il frutto di anni spesi a calarsi nelle fondamenta dei palazzi sventrati, a perdersi dentro la ricca mappa dell'abuso edilizio italiano, a scavalcare i cancelli arrugginiti di fabbriche che non producono più, dove non c'è rimasto niente capace di richiamare un passato di efficienza nemmeno troppo lontano. Altri scenari rispetto a quelli che avremmo trovato nel nostro viaggio, certo; più apocalittici e spettrali, ma che appartengono comunque alle zone del confine urbano e a una concezione di modernità che il tempo ha sconfitto. Ma ad Andrea non interessa testimoniare il degrado, i suoi quadri non sono l'ennesima conferma della caducità delle cose umane né un grido di denuncia, quanto piuttosto il tentativo ambizioso di ridare vita ai sogni di funzionalità che un giorno quegli edifici hanno incarnato. Per questo i suoi bianchi sono splendidi, le forme maestose e gli ingranaggi dei motori che riempiono le tele paiono marciare a pieno regime. Lo spirito con cui Andrea si rapporta al paesaggio è lo spirito di un archeologo. Un archeologo del passato prossimo e quindi, inevitabilmente, un archeologo della periferia.

Al telefono gli ho spiegato a grandi linee il progetto, che è semplice.

«Non dobbiamo fare altro che osservare, Andrea. Partiamo dalla Barca, facciamo un salto al Pilastro e, se c'è tempo, ci spingiamo oltre l'aeroporto, al Bologna 2. Passeggiamo e chiacchieriamo. Che ne dici? Ho bisogno del tuo sguardo».

Il giorno dopo non erano ancora le undici quando sulla sua Punto color antracite ci siamo lasciati alle spalle via Andrea Costa, il canale di Reno e, continuando in direzione sud-ovest, ci siamo addentrati lungo via della Barca. Dopo la Barca Bologna finisce. Non c'è più niente, solo il fiume.

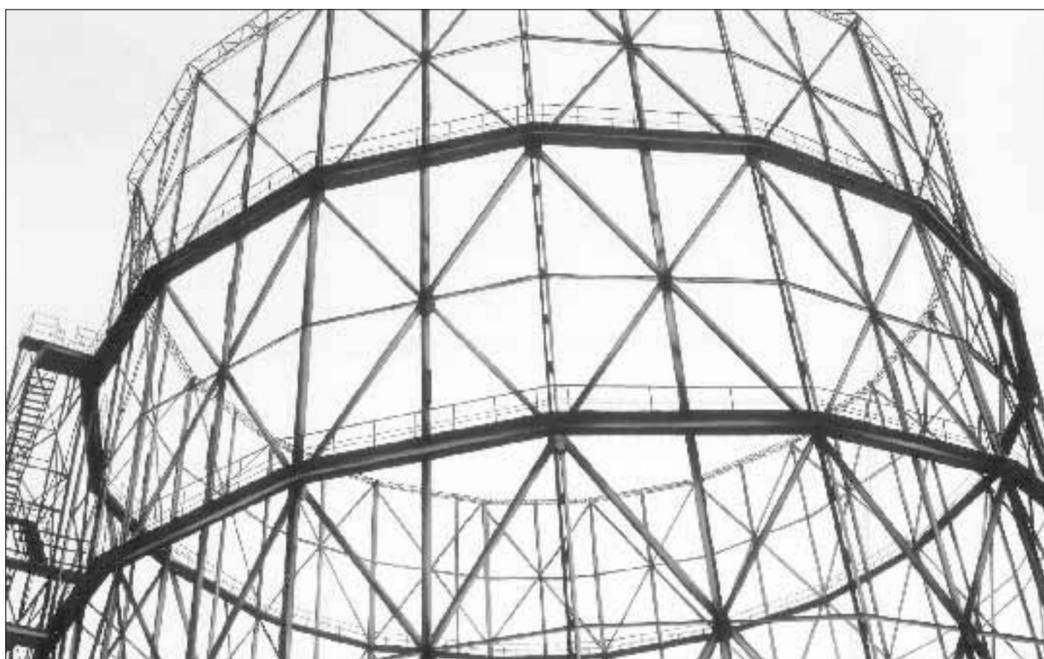
La giornata era più umida che fredda. Il cielo, di un grigio compatto, filtrava una luce diffusa che impallidiva i colori e non lasciava sperare in cam-

Le città invisibili

Due testimoni in cammino ai margini delle metropoli italiane

Riconoscere le periferie, tentare di spiegarne le differenze, distinguerle, per dar loro un senso autentico. E se oggi, come in Francia, dalle periferie ci arriva violenza, in altri anni dagli stessi luoghi, «sono arrivati» nuovi linguaggi, nuovi suoni e nuove forme d'arte. Così come, in Italia, molte delle esperienze sociali e culturali realizzate nelle periferie hanno creato nuove

forme di politica sul territorio. Riconoscere questo non significa negare il disagio spesso estremo di vivere ai margini delle grandi città, ma non dare per scontato che le periferie sono tutte uguali e che dalle periferie non possa nascere altro che fuoco. Ecco, è da qui che partiamo per un viaggio nelle periferie italiane. Lo faremo ogni sabato affidandoci allo sguardo di scrittori e artisti che hanno la periferia nel sangue: un coppia «mista» per ogni città. Partiamo oggi, da Bologna, insieme a Emidio Clementi e Andrea Chiesi. Sue le immagini in questa pagina, nate da questo viaggio.



Andrea Chiesi, «G.R.U.», 2002. Sotto una ciminiera al Pilastro, una delle foto scattate dall'artista durante il viaggio in periferia insieme a Emidio Clementi



L'artista

Andrea Chiesi (1966). Dagli anni '90 la sua ricerca si è sviluppata in una riflessione sul tema del paesaggio contemporaneo dipinto a olio su tela. La prima fase consiste nella fotografia degli spazi: periferie, fabbriche abbandonate... La seconda fase è quella pittorica in cui l'artista ricrea uno spazio nuovo in cui i luoghi rinascono sotto una nuova luce. Tra le principali mostre personali recenti: *Nero*, Milano; *La Casa*, Bologna; *Generazioni/2*, Modena; *Moloch*, Trieste. (www.andreachiesi.com)

Lo scrittore

Emidio Clementi (1967). Nel corso degli anni Novanta è stato mente e voce del Massimo Volume (dal '93 al '99 sono usciti gli album *Stanze*, *Lungo i Bordi*, *Da Qui*, *Club Privé*) ha scritto tre romanzi e partecipato ad arditi esperimenti di crossover letterario (i reading musicali con il volto degli Afterhours). Ha pubblicato i libri *Gara Di Resistenza: Racconti*, *Poesie Ed Interventi Dalle Periferie* *Metropolitane* (Gamberetti, 1997), *Il Tempo Di Prima: Romanzi* (Derive Approdi, 2000), *La notte del Pratello e L'ultimo Dio* (Fazi, 2001 e 2004).

biamenti.

Abbiamo parcheggiato la macchina accanto alla chiesa di Sant'Andrea entrambi incuriositi da quell'edificio moderno, dalle linee stilizzate, simile a certe chiese che si vedono spuntare all'improvviso in mezzo alla giungla, di un bianco immacolato. Andrea si è fermato qualche minuto di fronte all'entrata di vetro, poi insieme abbiamo attraversato la strada e ci siamo ritrovati sotto il portico del «Treno», il palazzo a due piani che si snoda per centinaia di metri lungo la strada, simbolo di un'idea di periferia che ha tentato anche la carta della spregiudicatezza. Più della metà dei negozi che si affacciano sul marciapiedi hanno le serrande abbassate e i pochi rimasti aperti non espongono niente di accattivante. C'è la tabaccheria, un bar popolato da pensionati in cui ci siamo fermati a prendere il caffè, una merceria. Poco altro. I clienti di Zaccardi, cultori dell'ordine e del risparmio, avrebbero detto che c'è quello che serve, ma per chi arriva dal centro la sensazione è di aver attraversato un lungo intervallo spazio-temporale che li ha catapultati oltre la cortina di ferro, vent'anni indietro.

Quando è stato il momento di inoltrarci in mezzo ai grappoli di palazzi che formano l'algido e modesto skyline del quartiere, ho detto ad Andrea: «Fa come se io non ci fossi, comportati come se stessi facendo una delle tue incursioni. Fammi vedere come nascono i tuoi quadri, le cose che ti attraggono».

Così abbiamo cominciato a camminare. Andrea davanti col passo sicuro di chi sa cosa cercare, e io dietro; tra strade anonime e spopolate, sempre più convinto che ci fosse qualcosa di raddomantico nel suo avanzare in uno spazio così privo di punti di riferimento. Quello che balzava agli occhi è che alla Barca non c'è sporcizia, le scritte sui muri sono quasi inesistenti, il traffico rarefatto. La Barca non ha niente di pittoresco da mostrare. Le case sono tozze e squadrate, i colori spenti e ovunque sbucano cartelli che invitano a rispettare il verde, vietano il gioco del calcio e, più in generale, indicano un'attenzione da parte dell'amministrazione a mostrare la propria presenza: lo stesso ostinato senso del decoro che, tanti anni prima, mi aveva colpito più della povertà.

Ce ne siamo andati mezz'ora dopo. Siamo tornati sui viali e da lì abbiamo imboccato via San Donato, direzione il Pilastro. Ce lo siamo ritrovati sulla destra, incassato dietro la tangenziale. Fino agli anni

quaranta dal Pilastro passavano i contadini che arrivavano in città. Poi lo IACP ci ha costruito le case per gli immigrati che arrivavano dal sud e ha asfaltato le strade dandogli nomi di scrittori famosi: via Pirandello, via Emilio Salgari, via D'Annunzio, via Italo Svevo. Per lungo tempo è stata la zona più malfamata di Bologna, quartier generale di bande di malviventi sufficientemente organizzate da preferire starne lontano. Oggi la situazione è cambiata. Del Pilastro la gente ha cominciato ad apprezzare gli spazi verdi, la mancanza di traffico e la possibilità di vivere appartati in una zona relativamente economica.

Anche qui il copione si è ripetuto identico tra me e Andrea. Abbiamo ripreso il nostro vagare in fila indiana, conversando più a cenni che a parole. A un certo punto Andrea ha indicato quattro torri che sbucavano da dietro un gruppo di palazzi, quattro totem d'acciaio simili ad altri che avevo già visto nei suoi dipinti, o forse proprio gli stessi. Avvicinandoci abbiamo scoperto che erano ciminiere. Da una di esse usciva un alito di fumo che macchiava il cielo. Andrea li ha immortalati da ogni angolo.

Attraversando un centro sportivo immerso nel verde ci siamo persi. Dietro una siepe si stendeva malinconico un percorso di mini-golf. Pareva abbandonato da anni. O forse funzionava solo nella stagione estiva. Andrea mi ha messo in posa accanto a una buca del percorso. Mentre scattava mi sono chiesto se sarei finito in uno dei suoi quadri, represso di una specie, quella umana, un tempo non troppo lontano piuttosto comune sul pianeta.

A pranzo ci siamo fermati a mangiare nell'unica trattoria del quartiere, un posto alla buona, gestito da un siciliano dai capelli tinti di un rosso che cambiava tonalità a seconda della luce. Il menù che proponeva era essenziale, il servizio rapido. Quello con il proprietario del ristorante è stato l'unico contatto umano della giornata e voglio raccontarlo. Per tutta la durata del pranzo la conversazione si è limitata a un paio di battute-standard («Tutto bene?», «Tutto bene»). «Vi porto qualcos'altro?». «Sì grazie. Due caffè, uno lungo». Ma a un certo punto la chiacchierata si è fatta più articolata. È successo al momento di pagare il conto. La scena si è svolta al bancone. Il problema era lo scontrino. Non poteva darcelo, mi ha detto l'uomo dai capelli rossi, perché in tanti anni che lavora non ha mai capito il funzionamento di quella macchina infernale: la cassa. Do-

EX LIBRIS

I nostri bisogni sono pochi. Le nostre voglie infinite

Lao-Tse

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

È il migliore ma lo sa solo lui

La decisione di andare almeno due volte la settimana a Villa Doria Pamphili, magnifico parco di Roma, a passeggiare o correre secondo l'umore, mi ha portato la conoscenza di un personaggio rarissimo. L'ho notato perché indossava calzoncini e maglietta bianca e in pratica anche da fermo continuava a saltellare come se questa sua danza non dovesse aver fine. Si tratta di un giovane poco più che ventenne che ogni giorno si allena nei vialetti del parco.

«Salve». Gli ho detto incontrandolo. «Buon giorno». Ha risposto. «Sei un campione?». «Eh già». Mi ha colpito la risposta apparentemente priva di umiltà. «Scusi, ora, devo proseguire l'allenamento». L'ho visto sfrecciare come una folgore, a una velocità straordinaria.

Le sue gambe si muovevano creando un effetto stroboscopico. Dopo qualche minuto si è riavvicinato quasi senza ansimare.

«Straordinario». Ho mormorato involontariamente. «Domenica batterò il record di Asafa Powell». «Scusa non lo conosco». Mi guarda con stupore.

«È il nuovo primatista mondiale dei 100 metri piani. Uno sprinter giamaicano che ha realizzato il record con il tempo di 9'77" nel corso del Grand Prix di Atene». «Ah, sicché questo Asafa è riuscito a fare i cento metri in neppure dieci secondi e tu vuoi batterlo?».

«Certo che lo batterò». «Domenica a che ora?».

«Alle sei del mattino». «Accidenti, dovrò alzarmi all'alba. Mi interessa venirti a vedere. Ma perché così presto?».

«Non c'è nessuno a quell'ora. A parte gli uccelli». «Io ci sarò. Ti disturbo?».

«Anzi. Sono del Nord e qui a Roma non conosco nessuno. Porterò un cronometro se lo puoi far partire e fermare mi aiuterà».

Così la domenica successiva, come due duellanti, ci siamo ritrovati poco dopo l'alba sul viale centrale del parco.

Il ragazzo era lì e aveva già misurato il terreno, piazzando due bandierine azzurre una all'inizio e l'altra alla fine dei cento metri.

Mi ha consegnato il cronometro indicandomi i tasti da premere.

Poi, sempre saltellando, si è messo in posizione di partenza e ha mormorato «Tre, due, uno». All'uno è guizzato verso il suo sogno e io ho premuto il cronometro. Dopo qualche secondo tutto era finito e la lancetta segnava 9 secondi e 75 decimi.

«Deve giurare di non dirlo a nessuno». «Ma perché? Potresti essere famoso, il migliore del mondo». «Come vede lo sono, mi basta saperlo». Il sorriso che seguiva le sue parole non si può narrare.

silvanoagosti@tiscali.it

po un po' è arrivata anche la moglie che ha spostato il marito con una spinta e ha scrutato l'apparecchio come se fosse la prima volta che lo vedeva. Poi ha forforato gli occhiali e ha cominciato a battere le dita sulla tastiera. Niente da fare.

«Batto batto» si è scusata la donna «ma l'unica voce che mi dà è BIRRA».

Mi ha allungato lo stesso lo scontrino. Sotto la ragione sociale della trattoria, un imbarazzante: BIRRA - EURO 29.

Fuori, sul ciglio della strada, due uomini sfogliavano la *Gazzetta dello Sport* appoggiati al rimorchio di un camion. Vendeivano frutta e verdura a un'Italia che forse sta scoprendo, quell'Italia che ancora fa i conti sui foglietti di carta e si ferma a fare provviste sul ciglio della strada. Mancava ancora un po' prima del tramonto, perciò ci siamo rimessi in viaggio lungo la strada che porta a Calderara, dove un tempo ho abitato, per ammirare, isolato tra i campi, l'inquietante Moloch di cemento parabolico e panni stesi che è il Bologna 2. «Ma il Bologna 2 non è periferia», fa Andrea senza neanche fermarsi osservando le terrazze annerite. «Il Bologna 2 è un'altra cosa, è una scheggia di orrido presente gettata in mezzo al nulla».